

I filippini lavorano in casa e costituiscono una comunità unita

La carica dei 100mila una risorsa per il Paese

VLADIMIRO POLCHI

ROMA

Le prime ad arrivare sono state le donne. Mary è una di loro. Lavora sodo. I soldi li manda tutti a casa. «Servono a comprare una grande risaia», spiega. Mary è nata a Batangas, nelle Filippine. E in Italia da oltre 20 anni. A Roma fa la colf, la badante e talvolta l'infermiera. E' arrivata da sola. Il primo appoggio? La fitta rete della sua comunità. Lì ha trovato ospitalità e contatti. Mary è un'immigrata tipo: si è subito specializzata nei ruoli più richiesti dalle famiglie italiane. Negli ultimi dieci anni le Filippine hanno ricevuto 1.895 milioni di euro in rimesse dall'Italia. In media, ogni immigrata spende 300 euro al mese a casa. Le donne sono state solo le truppe esploratrici, l'avanguardia dell'esercito. Poi sono arrivati i ricongiungimenti familiari e con questi gli uomini: figli e mariti. Oggi i "filippini d'Italia" sono 113mila, per oltre metà donne.

«I primi consistenti flussi migratori sono partiti dal nostro Paese negli anni '70, destinazione Europa, Emirati Arabi e Stati Uniti - spiega Dona Rose Dela Cruz, presidente del Filipino Women's Council - e l'Italia è stata senz'altro una meta privilegiata. Gli immigrati provengono in maggioranza dalle province di Manila, Mindoro, Ilocos e Batangas. E anche in Italia si ritrovano ad aggregarsi in base alle province di provenienza. Dove vivono? Nelle grandi città: Roma e Milano in testa».

Ma chi sono questi "filippini d'Italia"? Sono circa 113 mila, lavorano per lo più nelle case degli italiani. Guadagnano in media 1.850 euro al mese (per nucleo familiare), vivono generalmente in affitto (29%) o in case di proprietà (24,5%), e trovano lavoro soprattutto come domestici (le famiglie rappresentano il datore di lavoro non solo per quasi sei filippine su dieci, ma anche per poco meno di un quarto degli uomini). Da una indagine realizzata a fine 2009 dallo Scalabrini Migration Center di Manila e dalla Fondazione ISMU di Milano emerge che, nonostante il reddito modesto e la bassissima mobilità sociale, 8 filippini su 10 dichiarano di essere soddisfatti o molto soddisfatti dell'esperienza lavorativa in Italia. Il 90% mantiene legami attivi con il Paese d'origine e il 51,5% ha ancora almeno un figlio minore che vive in madrepatria. La comunità filippina si distingue per una vita associativa molto intensa: il 65% frequenta le associazioni di assistenza tra connazionali. E ancora: il 40,6% dichiara di voler tornare nelle Filippine e di questi il 40,8% ha in mente di avviare lì un'impresa. Sono grandi risparmiatori: basti pensare che le rimesse degli 8 milioni di immigrati filippini nel mondo, nel 2009 hanno raggiunto i 17,3 miliardi di dollari, pari ad oltre il 10% del prodotto interno lordo del Paese.

«L'immigrazione filippina - racconta Raffaella Maioni, responsabile nazionale delle Acli Colf - è storicamente radicata nel lavoro domestico. I filippini vengono generalmente considerati miti e affidabili e non è secondario il loro essere in maggioranza cattolici. Ma il punto è un altro: nel loro Paese vengono organizzati corsi di formazione molto severi, per preparare gli aspiranti immigrati a lavorare nelle case degli occidentali. Lo Stato filippino li considera una sorta di eroi nazionali, per le rimesse che garantiscono. Non manca il risvolto negativo: le autorità cercano di scoraggiare i ricongiungimenti familiari, proprio perché solo tenendo figli o mariti lontani dalle lavoratrici si assicura quel flusso imponente di denaro». La Maioni sottolinea un altro aspetto tipico dell'immigrazione filippina: «Le loro comunità sono molto strutturate e radicate sul territorio. Si danno mutua assistenza».

A prescindere dalle loro reali competenze, i filippini si sono

infatti adattati al nuovo territorio, sbaragliando la concorrenza. Ne sono seguiti i pregiudizi: la stessa parola «filippina» per molti italiani sta ancora a indicare «collaboratrice domestica». Così come «marocchino» a lungo ha significato «immigrato». Una cosa però è certa: la loro nazionalità è diventata un marchio d'affidabilità, che ha monopolizzato il mercato del lavoro casalingo. E ancora oggi sono i più richiesti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

